

Da Casamazzagno a Bertinoro e ritorno

Vita da profughi

Appunti di Giovanna Festini Cucco



1917 - La famiglia di Luigi Festini Cucco in procinto di lasciare il paese per andare profuga a Bertinoro (in alto a sin. Giovanna Festini Cucco)

Inquadramento storico

Oggi, 23 gennaio 1983, dopo 66 anni, ho ripreso in mano un diario trovato in fondo ad un cassetto e scritto da me nei giorni infelici della rotta di Caporetto, 24 ottobre 1917. Si estende poi al successivo periodo in cui fummo costretti a lasciare tutto e, con alterne vicende, andare profughi a Riccione Marina, a Bertinoro, a Settimo Torinese e, nel marzo 1919, fare ritorno nella nostra casa.

Premetto che, anche andando a ritroso nel tempo, ossia all'inizio della guerra, il 24 maggio 1915, essendo molto vicini al fronte, abbiamo vissuto, in prima linea, le alterne fasi dei vari combattimenti, sia per la ripresa di Cima Vallona (giugno 1915), sia per la conquista del Passo della Sentinella (aprile 1917), mentre il Monte Cavallino restò sempre in mano al nemico, nonostante i ripetuti combattimenti, che tante perdite umane aveva costato.

Nei brevi periodi di riposo che venivano concessi ai soldati combattenti in prima linea, abbiamo conosciuto gli alpini del Terzo Battaglione Fenestrelle, i fanti del "69", i richiamati della Territoriale, tutti quarantenni che dicevano "Cosa vogliono da noi padri di figli?"

La nostra cucina e la "stua" erano a loro disposizione: potevano farsi da mangiare, scaldarsi, scrivere a casa e tutti si sentivano in famiglia. La mamma preparava le calze, gli scarpetti, lavava la biancheria e noi, a malincuore, li vedevamo ripartire per la trincea. Anche oggi ricordo i loro nomi: Giustetti, Corsini, Calvi, Giusti, Campolmi, Zonca... e serbo di loro un grato ed affettuoso ricordo.

Modestamente, penso di aver dato il mio contributo alla Patria perché, ingaggiata assieme ad altre ragazze, avevamo il compito di portare i rotoli di filo spinato, assai pesanti, per la costruzione della terza linea difensiva, ai Piani di Danta.

Si partiva di buon mattino, si andava a Campitello e su per uno stretto sentiero, si andava verso la forcella, fino al deposito prestabilito. Si ritornava per "Ciarafegn" e, da Sopalù, per l'erta, si arrivava a casa.

Nell'inverno eccezionale del 1916, si andava a spalar neve, fino al km.24, oppure a portare le cassette di munizioni fino al monte Spina, sotto il tiro nemico, di cui avevamo imparato a distinguere il micidiale "Tac-Punf"

La ricompensa, per questi lavori, era di lire 5 (cinque) al giorno ed era una paga forte, rispetto allo stipendio che percepiva mio padre, guardia campestre, che, oltre al normale servizio, era anche impegnato per la distribuzione, in tutto il Comune, dei generi tesserati e consisteva in una lira al giorno, dico una lira al giorno. Questa paga l'ha sempre percepita fino al 1923, quando, liquidata l'Amministrazione locale, venne il Commissario Prefettizio che elevò lo stipendio di mio padre a lire 10 (dieci) al giorno.

Dopo queste premesse, che ho ritenuto necessarie, riprendo a ricopiare il mio diario che non è certo scritto con inchiostro indelebile e, senza nulla togliere, né nulla aggiungere, rispecchia i miei sentimenti e gli avvenimenti di tanti anni fa.

DIARIO

Da Casamazzagno a Bertinoro

23 ottobre 1917

Non ci par vero, ma pur malvolentieri, dobbiamo sottostare alla terribile realtà: gli austriaci hanno sfondato il fronte, a Caporetto e vengono avanti precipitosamente, sono ormai alle porte di Udine. Mio Dio!

Intanto si incomincia il disarmo del nostro fronte. Affluiscono da tutte le parti: cannoni, munizioni. Per le strade c'è un continuo via vai di camion, carri armati, auto blindati e soldati di tutte le armi e di tutti i reparti.

Ogni giorno, sulla porta dell'ufficio postale di Candide, viene affisso il "comunicato" relativo alle azioni di guerra. Oggi è più che mai affollato di borghesi e di militari ansiosi di sapere il contenuto. Un ufficiale lo espone ed ecco il contenuto:

"Reparti della seconda Armata, vilmente si sono rifiutati di combattere e ignominiosamente si sono arresi al nemico, permettendo a questi di varcare i sacri confini della Patria. Uomini fidati, che per due anni e mezzo avevano combattuto, ora si sono venduti al nemico. Tuttavia vogliamo sperare che, con i nuovi rinforzi, si ritorni presto a ricacciare il nemico invasore".

Firmato: Generale Cadorna

Tutti restarono muti, nessuno poteva credere ai loro occhi. Anch'io lessi e rilessi più volte, ma purtroppo dovetti convincermi che era vero.

Ritornai a casa tutta avvilita, raccontai al babbo e alla mamma che, si guardarono in faccia, senza proferire una parola. La mamma aveva preparato il desinare, ma nessuno di noi ragazzi, mangiò.

Girando per le strade, si vedevano capannelli di donne piangenti e di uomini, che dall'espressione del loro volto, si vedeva quanto soffrivano nel loro cuore.

Io andai a dormire, ma non potei chiudere occhio. Pensavo ai tanti soldati morti e a tanto sangue sparso invano. Durante tutta la notte continuò il passaggio di cannoni e di truppe.

29 ottobre 1917

Anche oggi si sono affollate molte persone davanti alla posta, nella speranza di sentire notizie più buone, ma restarono deluse perché il "Comunicato" diceva:

"Continua il ripiegamento delle nostre truppe. La Cavalleria è al contatto con le avanguardie nemiche".

Firmato Generale Cadorna

Intanto al Municipio è arrivato l'ordine di far sgomberare tutta la popolazione del Comune, essendo il pericolo di essere bloccata. Plotoni di Austriaci che volevano avanzare a Monte Croce, furono fatti prigionieri. Erano muniti di viveri per tre giorni e dissero di aver avuto l'ordine di arrivare assolutamente fino a Santo Stefano, credendo tutto il nostro fronte ormai disarmato. Ora il nemico fa sforzi per sfondare a Sappada e a San Pietro. Una compagnia di soldati della morte "gli Arditi" si sono diretti a quella volta. Speriamo che con l'aiuto del Cielo, riescano a fermarli.

30 ottobre 1917

Ormai la popolazione è calma e rassegnata per partire. Nessuno ha più un filo di speranza. Gli Austriaci avanzano sempre di più. Gli ospedali civili e militari sono partiti. Il Sindaco ha provveduto i mezzi di trasporto per i vecchi e gli ammalati. Qualche famiglia signorile è già partita per Calalzo. Tutti si preparano qualche cosa per mangiare durante il viaggio e qualche indumento indispensabile.

1 novembre 1917

Siamo sempre nelle stesse condizioni, forse peggiori. Oggi hanno annunciato la requisizione del bestiame. Bisogna consegnarlo all'Amministrazione Militare che risiede a Padola.

Siamo andati a "Strapilo" a prendere tutto il bestiame e arrivati là, la consegna fu momentaneamente sospesa, perché due aerei nemici volavano a bassa quota sopra il paese. Poi la consegna fu effettuata, fra tanta confusione. Il bestiame di tutto il Comune vagava per la campagna senza custodia.

Siamo ritornati a casa, avviliti e, come ricevuta per l'avvenuta consegna di tutto il bestiame, un semplice foglio strappato da un notes, che mio padre insistette finché fosse timbrato e firmato dall'incaricato.

Ritornati a casa, trovammo l'ordinanza del Sindaco, coadiuvato dai Carabinieri, che urgeva lo sgombero di tutta la popolazione, entro la sera. Descrivere ciò che abbiamo provato in quel momento è impossibile, ma fu gioco forza prepararsi a partire.

Mio padre si caricò di documenti importanti di famiglia, un carteggio relativo alla distribuzione di generi tesserati con il relativo incasso e altri documenti importanti per la gestione della Cooperativa di cui era segretario. La mamma, io e Irene cariche di ciò che si riteneva indispensabile per l'emergenza. Pia, Tonina e Silvio, quello che la loro età permetteva.

Tralascio, nel ricopiare, ciò che trovo scritto nel mio diario che fedelmente annotai. Sono l'espressione dei miei sentimenti, in quei momenti.

Partimmo verso le quattro pomeridiane e arrivammo a Padola, ospiti del santolo Candido. Avevamo altre direttive e altri indirizzi datici dai soldati che conoscevamo, ma poi, per un insieme di circostanze, abbiamo deciso di unirci alla famiglia del santolo, diretti, se fosse stato possibile, a Riccione Marina, dove avevano dei parenti.

2 novembre 1917

Partimmo da Padola che pioveva e nevicava. Su per l'erta, carichi come muli, fino al Passo di Sant'Antonio. Lassù, pochi alpini nelle trincee provvisorie. Per le strade una gran confusione di mezzi militari e di povera gente che si trascinava con le loro poche cose.

Arrivammo ad Auronzo, trovammo parenti e conoscenti e ci si consultava a vicenda: partire o restare? Pernottammo presso una famiglia che pure si accingeva a partire.

3 novembre 1917

All'alba siamo pronti a ripartire, diretti a Calalzo. Per fortuna troviamo un carretto, vi carichiamo i bagagli, salgono Tonina e Silvio che non possono più camminare, gli altri tirano e lo spingono.

Per le strade una gran confusione: mezzi cingolati, cannoni, truppe in ritirata, tanta gente proveniente dalla Carnia e dal Friuli. Hanno percorso il Passo della Mauria, diretti alla stazione di Calalzo. La stessa meta era la nostra. I treni in partenza erano pochi, ordini e contrordini si scontravano e la precedenza avevano i soldati per cui ci fu impossibile partire in serata. Passammo la notte in un fienile, con un freddo intenso.

4 novembre 1917

In mattinata, per tempo, ci dirigemmo alla stazione. Per la campagna dei fuochi accesi. Erano i soldati che si scaldavano e arrostitavano galline e anche pecore, frutto del loro botino

Arrivati alla stazione, dopo lunga e snervante attesa, con l'aiuto di un nostro paesano militare, là in servizio, potemmo salire su un treno in partenza sia pure pigiati come sardine.

"Addio mio bel Cadore pittoresco, dalle maestose montagne che si ergono nel cielo turchino. Addio o meglio arrivederci!"

5 novembre 1917

Giungemmo di notte a Castelfranco Veneto poi si proseguì per Padova e qui una sosta, fuori stazione, per parecchie ore, con il divieto assoluto di scendere neppure per prenderci un po' d'acqua. Seppure tra gente sconosciuta, si divideva quel po' da mangiare e da bere che ci era rimasto.

6-7 novembre 1917

Così, tra soste e fermate non controllate, tra ordini e contrordini, si giunse a Rimini. Fummo costretti a scendere, altra fermata estenuante, preoccupati perché correvano voci che eravamo destinati al Meridione. Poi un addetto al servizio ci assicurò che, sia pure con una "tradotta" in arrivo, ci avrebbe fatti proseguire per Riccione e così fu.

Come Dio volle, arrivati a destinazione, fummo ospitati dal Cavalier Amati, nel suo lussuoso albergo. Ci offrì una buona cena calda ed un buon letto per riposare, ne avevamo proprio bisogno.

8 novembre 1917

Dormii saporitamente, quasi inconscia di quanto era successo, ma ben presto mi resi conto della realtà che era ben amara. Dai nostri monti, dalla nostra casa, dalle nostre occupazioni, sbalzati quaggiù, vicino al mare, alloggiati, sì, in un ambiente lussuoso, ma che non fa per noi, estranei tra gli estranei. Come si stava bene a casa nostra!

9 novembre 1917

Stanotte ci fu un investimento alla stazione, che dista cinque minuti da qui, tra un treno di militari ed un treno di profughi. Parecchi i morti e i feriti. Che disgrazia, pensare che poteva toccare anche a noi!

10 novembre 1917

Oggi per la prima volta ho visto il mare. Era molto agitato, sembrava che anche lui prendesse parte alle tante cose che hanno sconvolto noi e la nostra Patria. Le onde minacciose si spingevano verso la spiaggia e si ritiravano lasciando sulla spiaggia stelle marine, ricci e tanti altri molluschi. Le piccole barche

dei pescatori erano assicurate all'ancora e, nella garitta, la sentinella vigilava, per timore di qualche insidia dal mare.

14 novembre 1917

Stanotte fu dato l'allarme per il passaggio di sette navi nemiche. Gettarono in mare delle grosse bombe galleggianti e bombardarono Rimini e Ravenna senza gravi danni. Al ricupero delle mine, provvide un biplano. I curiosi furono allontanati dalla riva

18 novembre 1917

Continua la tempesta in mare. L'acqua ha invaso la cantina dell'hotel. Il vento è furioso e fa paura. Nessuno di noi esce di casa.

20-22 novembre 1917

Finalmente il mare si è calmato e noi abbiamo approfittato per andare a visitare il porto. Il cacciatorpediniere "Zèffiro", per le precedenti tempeste, si era incagliato e adagiato su un fianco. Le bocche dei cannoni erano semisommerse. Per fortuna tutti i marinai si salvarono mettendo in mare le scialuppe. Ora, in attesa che la "Zèffiro" fosse disincagliata, sono tutti indaffarati a riportare a riva la loro roba per asciugare. Che simpatici marinai!

Abbiamo anche assistito al ritorno dei pescatori, con una pesca poco abbondante. A riva si dividevano le varie qualità di pesce, vociando, mentre altri pescatori riprendevano il mare.

24 novembre 1917

Riccione Marina è uno stupendo luogo di villeggiatura, quieto e tranquillo. Molte ville lussuose portano nomi stranieri. Si dice che l'ospite d'onore sia stato il Kaiser Guglielmo poi l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e il suo seguito. Riccione paese è qualche chilometro più lontano e là andiamo a fare la spesa. Pensare a quanto ben di Dio, frutto delle nostre fatiche, abbiamo lasciato lassù a casa nostra, ci viene proprio da piangere.

25 novembre 1917

Continuano ad affluire profughi da ogni parte. Per alloggiarli sono state requisite molte ville ed alberghi. Con i Friulani, i Bellunesi e quelli della Carnia, abbiamo subito fraternizzato, mentre con i Veneziani, "ciaccoloni" e pretenziosi, ci siamo tenuti lontani. Intanto dal fronte giungono buone notizie. Il nemico è stato fermato sul Piave, il nostro esercito si sta riorganizzando per ricacciare l'invasore al di là dei confini della nostra

Patria e vendicare il vergognoso tradimento di Caporetto. Il Generale Cadorna si è dimesso, lo sostituisce il Generale Diaz, come Comandante Supremo. Speriamo in bene.

26 novembre 1917

Oggi è arrivata una Commissione, composta dal Prefetto, dal Maresciallo dei Carabinieri ed altri agenti. Radunati tutti i capofamiglia, hanno informato che si doveva lasciare Riccione per ovvie ragioni, tra le quali, la precedenza a restarvi veniva data ai Veneziani, parecchie migliaia, per motivi organizzativi. Noi, un esiguo numero, potevamo scegliere: Recanati, Ancona, Bari, oppure il Meridione, Sicilia compresa. Inutile far comprendere le nostre ragioni, per cui ci hanno dato un breve periodo di tempo per decidere.

1 dicembre 1917

Riuniti tutti i capofamiglia si consultarono anche con il Cav. Amati e, vagliato il pro e il contro, fu deciso di andare a Bertinoro, parlare con le autorità locali per trovare una sistemazione che ci fosse favorevole sotto ogni aspetto.

8-10 dicembre 1917

Oggi si riparte, per la verità con un po' di rimpianto. I signori Amati sono dispiaciuti per la nostra partenza. I bagagli sono già alla stazione e viaggiano con noi. Siamo una ottantina tra Comelicesi, Cadorini e Friulani, tra tante incognite, si andava verso casa nostra. Viaggiammo in prima classe, ripassammo: Rimini, Savignano, Sant'Arcangelo di Romagna, Cesena e Forlino, tappa d'arrivo.

Il treno si fermò il tempo strettamente necessario per scendere e ritirare il bagaglio. La nebbia umida e bassa, ci impediva di vedere la cittadina. L'attesa per i mezzi che ci avrebbero portati su a Bertinoro, distante otto chilometri, fu lunga e snervante specie per i più piccoli. Come Dio volle, arrivarono anche i mezzi, i più disparati, ma non importava, bastava muoverci, salirvi e, sempre in mezzo alla nebbia, siamo arrivati a Bertinoro.

Un incaricato del Comune assegnava gli alloggi prestabiliti che, purtroppo, divideva e allontanava le famiglie in cui si erano creati buoni rapporti. Noi fummo ospitati presso la famiglia Calboli, in Corso Cavour, in una stanza, al quarto piano, ove trovammo brande, brandine e coperte né si poteva pretendere di più. Se l'alloggio ci era assicurato, restavano tanti altri problemi da risolvere, fra i quali dove e come cucinare, lavare...

La vita a Bertinoro

11-12 dicembre 1917

Per un po' di giorni ci si arrangiava come si poteva, poi si riunirono i capifamiglia comelicesi che comprendevano le sei famiglie di Padola, una di Candide e la nostra, in tutto una quarantina di persone e fu deciso di fare cucina in comune per il pranzo e la cena. Cuoco, l'Amati di Padola, coadiuvato dal figlio Amato. Per la colazione, ognuno doveva pensare a sé. Per il momento non c'era altra soluzione.

20 dicembre 1917

Premetto che le famiglie, su citate, si erano stabilite sì nel Corso Cavour, ma distanti l'una dall'altra, con l'inconveniente che, all'ora stabilita, si andava a prendere la razione assegnata, ma quando la minestra arrivava in tavola, al quarto piano di casa Calboli, era già fredda. Senza contare l'abitudine dei signori Calboli di tenere sempre chiuso il portone con un grosso chiavistello. Si bussava con la grossa maniglia e... si attendeva.

25 dicembre 1917

Oggi, giornata del Santo Natale, festa intima della famiglia, si fa più acuta la nostalgia per doverlo passare lontano dalla nostra casa, "casa mia casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia", privi di tante comodità, lontani dal nostro paese che ci pare il più bello del mondo. Ma una nota di solidarietà e di gioia l'abbiamo avuta. Si bussò discretamente alla porta ed entrò la padrona di casa, la signora Edelpiade, ci salutò e, facendoci gli auguri, ci offrì un vassoio con un grosso panettone, una bottiglia di Albana, grossi grappoli d'uva e altra frutta di stagione. Fu per tutti una grande festa anche perché, dopo questo primo incontro, si dissipò la diffidenza nei nostri confronti e si stabilì un rapporto di reciproca stima e fiducia.

Gennaio 1918

Dopo il caos, a seguito della rottura di Caporetto e lo sbandamento dei profughi, sparsi in tante parti d'Italia, a Firenze si stabilì un Commissariato Prefettizio. Silvio Vecellio da Auronzo, coordinava una specie di censimento a cui tutti sono chiamati a collaborare fornendo dati notizie e indirizzi riferenti al nuovo domicilio. Così dopo un periodo di tempo, abbiamo potuto avere, tramite una apposita Gazzetta Ufficiale, indirizzi di parenti, conoscenti, di tanti soldati che erano al fronte, privi di notizie dei loro cari, siano

essi profughi o rimasti in paese.

Incominciarono ad arrivare le prime cartoline in "franchigia" e si stabilì una affettuosa corrispondenza.

In questo mese arrivò anche il primo sussidio a favore dei profughi "lira una al giorno" per ogni componente la famiglia e ci fu di grande aiuto. Ma, tirando le somme per la spesa della cucina in comune, si doveva rimettere soldi ed il sussidio non ci bastava, considerando che, privi di tutto, abbiamo dovuto comperare dalla tazza al cucchiaino. Ma dove cucinare, lavare...?

La mamma, come sempre diplomatica ed acuta, parlò con la padrona di casa che mise a nostra disposizione la sua cucina, così anche questo problema fu risolto.

Bertinoro

Bertinoro è situato su una magnifica collina che domina tutta la pianura fino al mare Adriatico. Da un punto si gode una vista incantevole, a perdita d'occhio. In lontananza si vede la Repubblica di San Marino, Cervia, Cesenatico, più vicino Forlì e Forlino, Cesena e Faenza. Sul colle, il Castello che fu di Federico Barbarossa, poi passò di proprietà della Contessa Frangipane che si rese celebre per aver con il suo esercito liberato Ancona. Ora è la sede Vescovile. Il Vescovo Federico Polloni è venuto a visitare la colonia dei profughi.

Poi c'è il Monte Maggio o Monte dei Cappuccini che vi abitarono nel convento, ancora in buono stato, fino al 1870. Sulla montagna troneggia la grande croce eretta all'inizio del nuovo secolo, nel 1900. Ci sono poi ville e villette signorili e tante case di campagna. Ben a ragione il poeta le dedicò i seguenti versi

*"Dalla tua vetta, che si leva al cielo,
libera e folta di cipressi e vigne
che pure avvolge la tua testa
d'aure benigne.*

*Lo sguardo corre al sfavillante mar
per la pianura di smeraldo e d'or,
la dolce terra di Romagna appar
"o Bertinoro!"*

Poco distante da Bertinoro, sorge la chiesetta di Polenta, tanto decantata dal Carducci. C'è pure il cipresso piantato dallo stesso, in memoria di Francesca da Rimini.

Su di una pietra sono scritti questi versi:

*"Agile, solo vien di colle in colle
quasi accennando, l'arduo cipresso
- Quivi Francesca schiude il labbro
ad un sorriso....."*

Dal monte Maggio si gode una bellissima vista: la città di Forlì, Forlino, Faenza e, quando il cielo è limpido, anche Ravenna, Cervia, Cesenatico ed il bel mar Adriatico, a nord la catena degli Appennini.

La gente, benché abbia costumi ed abitudini molto diverse dalle nostre, dimostra buon cuore, si ferma volentieri a parlare con noi, ci domanda tante cose, ci compiange "*Puren i burdei chi ven da vi là*" - Poveretti questi bambini, che vengono da tanto lontano-.

Gennaio 1918

La famiglia Calboli, che ci ospita al Corso Cavour, è composta dal nonno "Raflin", dalla figlia Edelpiade, dai figli Tonino e Davide, dai nipoti Beppino e Marino, dalla signora Malvina, sposa di Beppino e dalla piccola Ritina che si è subito affezionata a noi.

Di questi signori solo Tonino "il fesso" è sotto le armi, tutti gli altri sono degli "imboscati". La loro professione li porta sempre in giro, fino a Faenza, a sorvegliare, controllare, riscuotere dai contadini, quanto spetta ai padroni che sono i proprietari di tutta la terra.

Febbraio - marzo 1918

La neve qui si è fatta vedere poco, in compenso un gran freddo e un vento siberiale, che, al dire di nonno Raflin, a memoria d'uomo, non si ricordava. Per noi il disagio è più sentito, con rimpianto, pensiamo alla nostra casa, alla tanta legna e, per consolarci e riscaldarci, ci sediamo sulle brande, tirandoci addosso le poche coperte.

Aprile 1918

La primavera si è fatta sentire. La campagna è tutta verdeggianti, i mandorli e i ciliegi sono in fiore. I contadini lavorano la terra, ripromettendosi un buon raccolto. Ma sono in pochi, quasi tutti anziani, la gioventù è sotto le armi. Molti lavori li fanno le donne.

Maggio 1918

Il comitato locale "Pro profughi" ci ha consegnato dei pacchi, contenenti lana per fare calzetti e giubbe già tagliate, da confezionare per i soldati al fronte, entro un breve periodo di tempo.

La signora Edelpiade ci ha prestato la macchina da cucire e ci siamo messe al lavoro.

Per la confezione di una giubba, mettendoci il filo, centesimi 75, per fare un paio di calzetti, centesimi 50. Non è certo un guadagno, ma lo facciamo tanto volentieri per i nostri soldati.

Finito questo lavoro, sempre per tenerci occupate, la mamma è andata a Cesena a comperare il filo necessario per fare un copri-letto, a uncinetto. Lavoro molto impegnativo.

Giugno 1918

Nel sottostante parco comunale, abbiamo partecipato alla raccolta dei fiori di tiglio, ad uso medicinale. Il loro profumo è intenso. Collaborano ragazze e ragazzi del posto e, fra canti e stornelli, si riempiono le borse. Anche per questo raccolto la paga è misera, pochi centesimi al kg. ma siamo contente di consegnare al babbo tutto quanto abbiamo guadagnato.

20 giugno 1918

Il barbaro invasore dei nostri paesi, ha tentato in questi giorni di passare il Piave, con la prospettiva di avanzare, magari fino a Milano, per poter così sfamare il suo esercito, avido e ingordo di bottino.

Nasce il valore dei nostri soldati e dei nostri comandanti, il nemico fu sconfitto, costretto a ripiegare in disordine, lasciando nelle nostre mani migliaia di prigionieri, senza contare tutti i morti.

Luglio 1918

Dalla finestra della nostra camera, si vede, molte volte al giorno, passare il treno che, sbuffando e fischiando, divora la pianura, avanzando verso il fronte. Io penso, con tanta nostalgia, quando passerà quello che ci porterà a casa nostra.

La Gazzetta Ufficiale del 27 u.s. ordinava un nuovo censimento dei profughi e decretava la riduzione, poi la sospensione del sussidio, una lira per persona, dopo un mese dalla compilazione di detto censimento.

Poi una nota del 3 c. m. informava che il provvedimento era per ora sospeso. Ma sospeso non vuol dire abolito e allora con che viviamo?

Abbiamo lasciato lassù, la nostra casa, tutto il raccolto, tutto quanto possedevamo. Abbiamo affrontato, con dignità, umiliazioni, sofferenze, pur di non restare con il nemico invasore e adesso?.

Agosto 1918

Con una improvvisata sono arrivate da Treviglio (MI), le cugine Marina e Beppa Festini Kromer, con loro i fratelli Zandonella Gorgolon Tita, Germano (tenente), Odorico, il loro cognato Antonio Modolado, tutti reduci dal fronte per una licenza.



agosto 1918 - Il tenente Germano Zandonella Gorgolon in una breve licenza a Bertinoro con due bambine di cui una è Dilva Bassanello

La signora Edelpiade si è fatta in quattro per alloggiare tutti. Prima della guerra, lei gestiva "la locanda della fortuna", stanze e letti non mancavano e per tutti è stata una festa. La mamma poi li a trattati come figli. Forse i primi alpini che sono arrivati a Bertinoro e per loro e per noi è stato un periodo piacevole. Le cugine sono ripartite dopo due giorni. hanno voluto con loro Pia, che più di tutte noi, patisce la nostalgia. Ci siamo lasciate a malincuore.

Poi ci sono arrivati altri soldati, parenti ed amici, il cugino Gigi, con un tascapane pieno di gallette e scatolette di salmone e tutti hanno passato una bella licenza. Ma si sa, la partenza è amara, ritornare al fronte, non è piacevole.

La buona gente di Bertinoro, che li vedeva con tanta simpatia, riempiva il loro tascapane con la "pizza" e le bottiglie di Albana e Sangiovese. Noi li abbiamo accompagnati fino a Forlimpopoli a prendere la tradotta che arrivava a mezzanotte. Con auguri saluti e

con una stretta al cuore, li abbiamo visti ripartire.

Settembre 1918

Un ciclone di inaudita violenza si è scatenato, nel pomeriggio, distruggendo i promettenti raccolti, sradicando piante, demolendo camini, cornicioni. Il teatro Novelli ha avuto il tetto di lamiera scaraventato molto lontano. Nella tarda serata fu un andare e venire dei contadini, molti piangevano e pregavano i fattori Beppino e Marino, di passare in campagna per verificare, di persona, i danni causati dal ciclone.

Dopo molte pratiche, avviate a suo tempo, dallo zio Apollonio Vena, abbiamo ottenuto il trasferimento, per motivi di lavoro a Settimo Torinese. Il babbo si è recato a Forlì dal Prefetto per il nulla-osta e tutte le carte sono in regola. Al suo ritorno abbiamo preparato i pochi bagagli, abbiamo restituito coperte e lenzuola al Comitato. Ringraziamo anche il Sindaco signor Annibale Severi, che tanta comprensione ha sempre dimostrato verso di noi. Incontrandolo ci salutava sempre, togliendosi il cappello

5 settembre 1918

La partenza è fissata per le 11 dalla stazione di Forlimpopoli. Abbiamo salutato parenti, amici, conoscenti, anche i signori Calboli che sono spiacenti per la nostra partenza. Il nonno Raflin, a cui siamo tanto affezionati, ha pianto. La signora Edelpiade, baciando mia madre, si è scusata per l'indifferenza ed i modi bruschi usati, nei nostri confronti, al nostro arrivo in casa sua.

Noi siamo e saremo sempre grati e riconoscenti per quanti hanno avuto per noi comprensione e simpatia.

Addio Bertinoro! Addio! Non ti dimenticherò mai.

Da Bertinoro a Settimo Torinese

Settembre 1918

Alla stazione il treno ha un'ora di ritardo, poi è arrivato sbuffando. Siamo saliti su un vagoncino di terza classe, molto affollato. A Bologna, una fermata. In una sala della Croce Rossa Americana, ci offrono del ristoro, molto gentile una miss inglese. Si riparte e si passa Reggio, Modena, Parma, Piacenza, qui si pernotta alla stazione. Tutto è regolato come fossimo dei militari. Al mattino si riparte, poi Voghera, Alessandria, altra fermata, quindi Asti, Torino e, finalmente, Settimo Torinese.

I bagagli hanno viaggiato con noi. Alla stazione nessuno ci attendeva, poiché non si poteva prevedere l'ora di arrivo. Senza difficoltà abbiamo ricevuto le informazioni necessarie e siamo arrivati in porto. Con gioia siamo stati ricevuti dai parenti.

Per un po' di giorni abbiamo fatto cucina e diviso l'alloggio insieme, che consisteva in una grande camerata, adibita, prima della guerra, a tessitura e filatura. Si presentarono subito vari problemi, 15 persone sono tante, poi per la seconda licenza, arrivavano parenti e conoscenti reduci dal fronte e tra brande, brandine, cassoni e bagagli non ci si moveva.

La mamma sempre accorta e diplomatica, decise di parlare con il padrone di casa, un signore burbero, severo, intrattabile, al dire dei parenti. Ebbene la mamma si presentò a lui, espose i suoi problemi. pregandolo, nel limite del possibile, di darci un alloggio. Il signore intrattabile, promise e mantenne la parola e ci offrì ospitalità nello stesso stabile.

Ci divideva dalla camerata, un gran cortile interno. L'alloggio consisteva in due stanze che davano sul marciapiede, prima era adibito a negozio. In queste stanze, abbiamo sistemato, con l'aiuto dei parenti e dello stesso padrone, il letto matrimoniale, tre brande, bagagli e cose strettamente necessarie. Sul retro, un cucinino, le cui finestre davano sul cortile interno, un fornello tipo militare, un tavolino, poche sedie, un armadio a muro per le suppellettili. Eppure tra tante ristrettezze ci sentiamo a nostro agio e siamo contenti di questa situazione.

Il lavoro

Dopo vari accertamenti, abbiamo ottenuto il posto di lavoro. Il babbo lavora in una officina meccanica e guadagna lire 10 al giorno, altro che una lira al giorno per fare la guardia. Orario dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18, sempre alle dipendenze dei militari. Io e Irene lavoriamo in una falegnameria per la costruzione di cassette porta-spezioni, per i cacciabombardieri, alle prese con martelli, tenaglie, chiodi, e colla, stesso orario del babbo. La paga è di lire 5 al giorno.

Che cuccagna! Ci sentiamo signori e, con gran soddisfazione, consegniamo al babbo la nostra prima paga.

20 settembre

Oggi, giornata festiva, con le cugine, abbiamo deciso di andare a Superga, a piedi. Abbiamo passato San Mauro, attraversato il ponte sul Po che scorre liscio e tranquillo, poi

la salita, tra boschi di castagni e su su, Finalmente siamo arrivate e la grande Basilica si presenta in tutta la sua maestosità. Di lassù la vista è bellissima: la sottostante pianura attraversata dal Po, la città di Torino, la Mole Antonelliana e tante altre meraviglie. Con una guida abbiamo visitato la Basilica che fu eretta da Amedeo di Savoia, per soddisfare un voto fatto quando i Francesi cinsero d'assedio la città di Torino. Nei sotterranei sono sepolti i vari membri di Casa Savoia, in sontuosi sarcofaghi di marmo bianco e rigato, sormontati da sculture e figure.

Abbiamo a disposizione la mancia richiesta dal cicerone e, contento lui, contenti anche noi.

Ottobre 1918

Il lavoro procede bene. Ci siamo abituate al frastuono delle varie macchine piallatrici e tornitrici, al suono lacerante delle vicine fabbriche, la "Schiapparelli" e la "Paramatti". Buono l'affiatamento tra operaie, mogli di richiamati, operai, invalidi, soldati e personale dirigente.

Ci dà fastidio la nebbia, che penetra nelle ossa.

La mamma è andata a Treviglio a riprendere Pia e si è incontrata con Don Giuseppe Festini Cromer, ispettore salesiano, che le ha dato un pacco con lenzuola e tovaglie che saranno poi usufuite per biancheria personale.

Il tempo scorre veloce e, tra le righe delle cartoline in "franchigia" che riceviamo spesso dai nostri soldati, tra molte parole in dialetto che sfuggono alla "censura", si capiscono molte cose....

I disfattisti tacciono e sono molti, anche gli imboscanti sono tanti e il patriottismo lascia molto a desiderare.

Novembre 1918

...dopo giorni di tensione e di speranza, con un esercito rinnovato, con tanta gioia e tanta gratitudine, abbiamo potuto leggere il tanto atteso comunicato, dal Comando Superiore:

"...I resti di quello che fu un grande esercito, risale in disordine, sconfitto, le valli che aveva disceso con orgogliosa sicurezza."

firmato Armando Diaz

4 novembre

Giorno della Vittoria di Vittorio Veneto, l'armistizio è stato firmato a Villa Giusti a Padova. La guerra è finita, le campane suonano a festa, sventolii di bandiere, suoni e

canti, manifesti inneggiano alla Vittoria. Il Ministro della Difesa, nel suo discorso afferma: "*questa volta il Piave si è mostrato italianissimo*". A Torino, dove ci siamo recate, una folla enorme nelle strade e nelle piazze, bandiere dappertutto. Una, finita sulla Mole Antoneliana la si vedeva a brandelli, lacerata dal vento che tirava lassù e nelle chiese, piccole e grandi, si canta il Te Deum, Grazie Signore.

Le speranze, di ritornare lassù a casa nostra, presto o tardi non saranno deluse. Troveremo ancora qualcosa? Non troveremo più niente? Non importa, saremo sempre a cosa nostra.

Dicembre 1918

Dopo questi avvenimenti, la vita quotidiana ha ripreso con più serenità. La guerra è finita, non più combattimenti con morti, feriti, bombardamenti, con distruzione d'ogni genere. Ma le conseguenze restano e non tardano a farsi sentire.

" La spagnola "

Una influenza, definita "la spagnola" si propagò, come tutte le epidemie, in modo spaventoso ed in forma maligna in tutta Italia, colpendo in prevalenza la gioventù, sia tra i militari che tra la popolazione civile.

Ben presto scuole ed altri uffici furono chiusi. Proibito l'assembramento di più persone, famiglie intere distrutte, i funerali, senza seguito, alla svelta, senza suono di campane. Gli ospedali traboccavano di malati e la Gazzetta di Torino aveva pagine intere di necrologi.

Si vive un clima di paura, di diffidenza come la peste di Milano, descritta nei Promessi Sposi.

Tutti noi fummo colpiti, in forma più o meno grave, tranne il babbo e la mamma.

Febbre altissime, con delirio, ossa peste e indolenzite. Ci visitava un buon dottore anziano. Le medicine? Blandi lassativi, il vero toccasana, una abbondante emorragia nasale, scongiurava il decesso e, per grazia di Dio, fummo salvi. Dopo una breve convalescenza ciascuno ha ripreso le proprie attività.

Natale 1918

Un altro natale lontano da casa, ma meno triste del precedente e con la speranza di non restare più a lungo lontani. Intanto, sia pur con notevoli ritardi, si incomincia a dare e ricevere notizie di parenti rimasti lassù, invasi dal nemico. Sono buone e cattive a secon-

da dei casi e con ciò possiamo essere prevenuti di quanto ci aspetta quando ritorneremo e troveremo a casa.

L'importante è che ci ritroveremo tutti sani e salvi.

Gennaio 1919

Anno nuovo, vita nuova, ma la nostra vita quotidiana come poteva cambiare?

In questa attesa e con i nostri risparmi, la mamma ha potuto comperare la stoffa per fare a noi, tutti cinque, i cappotti. Con la compiacenza di una anziana sarta, che ci ha messo a disposizione, la macchina da cucire, anche la sua stanza da lavoro, la mamma poté confezionarli. Belli, comodi, caldi, che piacere e che soddisfazione indossarli.

Anche il babbo si dà da fare. Ha comperato un bel baule, l'ha ordinato, presso un falegname, per riporre a suo tempo tutta la nostra roba.

Anche la nostalgia è come una febbre che divora...

Febbraio 1919

Oggi, giorno di festa, abbiamo preso il tram che ci ha portate a Torino. La giornata, dopo tanti giorni di nebbia, è serena e splende il sole. La città mi piace, non più la pazza gioia che riempiva tutte le strade, nei giorni dell'Armistizio e della Vittoria, si presenta bella, pulita e tranquilla. Con tutta comodità abbiamo potuto visitare la Basilica dell'Ausiliatrice, la Consolata, il Cottolengo e ammirare i tanti monumenti che spiccano in tutte le piazze. Mi è rimasto impresso quello del "Freius" dedicato a tutte le vittime dei vari trafori montani. Anche di Torino serberò un buon ricordo.

Intanto giungono, sempre più frequenti, le notizie riguardanti il prossimo rientro dei profughi al loro paese d'origine. Bisogna aver pazienza, perché ripristinare le strade, costruire, sia pur provvisoriamente, tutti i ponti fatti saltare nella ritirata di Caporetto, richiedono un lungo lavoro e tanto tempo.

Tra il Commissario Prefettizio Vecellio, che risiede a Firenze e i rappresentanti dei profughi cadorini, si intrecciano comunicazioni, circolari e domande che riguardano sempre, il come ed il quando, si potrà tornare a casa. Ciò sarà possibile, quando ponti e strade saranno praticabili dai soli mezzi militari. Saremo poi muniti di regolare "lasciapassare" per le persone e bollette d'accompagnamento per i bagagli che devono viaggiare con noi. Il come adesso lo sappiamo, ma quando?

Si ritorna a casa

Marzo 1919

Il gran giorno sta arrivando. ci siamo licenziate dal nostro lavoro, abbiamo ricevuto la busta paga, abbiamo salutato il personale, le compagne di lavoro, fra tutti si era creato un clima di affiatamento e di comprensione.

A casa abbiamo aiutato la mamma a mettere nelle casse e nel baule tutta la biancheria da letto, gli indumenti personali, utensili da cucina, trattenendo solo l'indispensabile per il viaggio. Liberati i due passeri che da tempo ci tenevano compagnia, abbiamo fatto una pulizia accurata delle due stanzette, restituito al padrone quanto aveva messo a nostra disposizione.

La vigilia della partenza, abbiamo depositato alla stazione di Settimo Torinese tutto il bagaglio. L'ultima notte l'abbiamo passata, su invito di una famiglia di contadini, nella loro grande e fredda cucina, su sedie e sgabelli. Qui finisce il mio diario dalle pagine strappate.

Posso continuare con la mia memoria, riassumendo.

La partenza, è fissata di buon mattino. Si passa Vercelli e le grandi risaie, sosta a Milano, si pernotta a Treviso, qui revisione minuziosa del lasciapassare e delle bollette. Ci sono altri profughi che hanno il diritto di precedenza, allora si aspetta un altro giorno. L'indomani ci fu assegnato un camion militare, caricati i bagagli delle tre famiglie: la nostra, quella dei Zannantonio Vena e di Piazza Tomaso, in tutto 18 persone e si parte.

Passato Treviso, si entra subito in quella che fu la zona di guerra. Dappertutto rovine distruzione, sui ponti provvidenziali, grandi cartelli avvertono "pericolo sporgersi"... ma si va su.

Passato Termine, entriamo nel nostro bel Cadore. A Tai, una fermata e subito siamo circondati da tanti soldati, parenti, paesani, conoscenti che alloggiavano nelle vicine caserme, ci fanno festa e si scambiano notizie.

Si passa la valle, siamo a Santo Stefano, si allarga il cuore vedendo lassù il nostro paese

e la nostra casa che ci attende. Al Ponte Mina manca la strada, tornare indietro o infilare la strada provvisoria e per di più in discesa?

Discutono i capi famiglia poi l'autista ci fa sistemare stretti, uno vicino all'altro, sposta i bagagli verso il monte, ci raccomanda la calma, pian piano scende con quel carico umano fino a raggiungere la strada sottostante. E' stata la perizia e la bravura di quell'autista se non siamo finiti nel torrente Digon, a due passi da casa.

Arriviamo a casa nostra e, come abbiamo pianto nel lasciarla, abbiamo pianto di consolazione nel ritrovarci tutti insieme, sani e salvi, dopo tante perizie. Parenti ed amici ci hanno fatto festa, felici e contenti di respirare aria di casa nostra.

Cosa abbiamo trovato e non trovato?

Un po' alla volta, i parenti ci hanno consegnato i vari oggetti di rame, bronzi e di ferro che avevano potuto salvare dalle varie requisizioni del nemico. I mobili erano al loro posto, ma vuoti del loro contenuto. Vuota la cantina che era piena del raccolto delle patate e dei generi caseari, vuoti i "banchi" che contenevano la segala, l'orzo... Ma tutto questo è stato necessario per non morire di fame. Vuota la soffitta, piena di legna e di tavolame. La "stua", adibita a deposito di viveri, con passaggio dalla cucina, quell'andare e venire ha lasciato i segni...

Non abbiamo reclamato, per la mancanza di questo e di quello, anche se abbiamo dovuto incominciare da zero. Venuta la buona stagione, non da quelle persone che tutto avevano consumato, ma da estranei, abbiamo avuto le sementi e, rimboccandoci le maniche, abbiamo iniziato il lavoro agricolo.

Potrei continuare dicendo che il babbo ha ripreso il suo posto di guardia campestre, che è la sua vita e la sua passione. La mamma è sempre lungimirante ed attiva in tutto e per tutto. Aiutata dalla nostra volonterosa collaborazione, la vita sta ritornando alla normalità.

Aggiungo, per esperienza acquisita come profuga, come la necessità aguzzi l'ingegno e, come con tanto spirito di adattamento, si possa fare a meno di tante comodità, di cose che, all'apparenza, appaiono indispensabili.